

**Catania
Mafioso
ucciso
dalla polizia**

CATANIA. Continua la catena di morti all'interno del clan catanese dei Cursoli. Ieri mattina, nel quartiere Nesima di Catania, un pregiudicato di 33 anni, Francesco Privitera, è stato ucciso dai colpi sparati da alcuni agenti di polizia che lo inseguivano. Un altro pregiudicato è rimasto ferito. I due esponenti del clan dei Cursoli viaggiavano a bordo di una Volvo 244 blindata, quando sono stati intercettati da una pattuglia della polizia in borghese che ha infamato l'ali, ma invece di fermarsi hanno sgommatto, tentando di seminare l'auto dei poliziotti. Sulle prime i due pregiudicati forse hanno creduto di essere inseguiti da un gruppo di fuoco dello schieramento avversario ma quando è sopraggiunta una volante hanno abbandonato fuggendo a piedi. Qui gli sviluppi della vicenda diventano confusi. Si sa solo che gli agenti hanno fatto fuoco centrando Francesco Privitera, che è morto poco dopo in ospedale, e Antonino Corso, 23 anni, che ha riportato solo ferite lievi. Francesco Privitera era un personaggio di rilievo nell'organizzazione della cosca. Era, infatti, cognato di Angela Barbera, di "Turco", considerato uno dei capi del clan, ucciso a raffiche di "Kalashnikov", il 18 gennaio. Il giorno precedente era caduto quello che veniva considerato il capo indiscusso del clan, Gaetano Porzio, di "J' pachinisi". Da quei giorni tra i Cursoli è guerra aperta.

**Livatino
Profanata
la tomba**

AGRIGENTO. Danneeggiata al cimitero di Canicattì, in provincia di Agrigento, la tomba del giudice Rosano Livatino, assassinato in un agguato mafioso il 21 settembre dello scorso anno. I ignoti hanno strappato la foto del giudice dalla lapide, hanno rotto un vaso di fiori ed hanno parzialmente aperto la tomba facendo ruotare la lastra di marmo. Secondo gli inquirenti, gli autori dell'azione hanno voluto lanciare un avvertimento ai giudici agrigentini impegnati in inchieste antimafia, e, primo fra tutti, al sostituto procuratore della Repubblica, Roberto Sajaeva, che già la settimana scorsa era stato raggiunto da minacce. Anonime telefonate avevano avvertito che il magistrato sarebbe stato oggetto di un attentato. Sajaeva e Livatino avevano lungamente collaborato nella conduzione di inchieste antimafia. Livatino venne ucciso mentre a bordo della sua moto percorreva la strada che unisce Canicattì ad Agrigento nel cui palazzo di giustizia ricopriva da qualche mese, la carica di giudice a latere del tribunale.

**Verona. Pietro, il diciannovenne
che ha massacrato i genitori
con l'aiuto di tre suoi amici
voleva anche partecipare ai funerali**

Fiori d'addio dal ragazzo-killer

«Avevamo un interesse immediato a condurre in porto il delitto per ragioni economiche»: davanti al giudice continua la confessione dei killer di Antonio e Maria Rosa Maso, di cui ieri a Montecchia si sono celebrati i funerali. Il figlio Pietro, duplice omicida coi tre amici, ha chiesto (senza successo) di partecipare al rito. Il vescovo: «colpa di un mondo che ha per modello chi guadagna molto lavorando poco».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VERONA. Ditelo con i fiori. Il pentimento o la furberia? Pietro Maso, il diciannovenne che una settimana fa ha massacrato con tre amici i propri genitori, ieri ha incaricato il suo legale, Augusto Selmo, di inviare una corona di rose e garofani ai funerali. A dire il vero aveva tentato di più: voleva un permesso per uscire di prigione e unirsi al corteo funebre, dietro le bare di papà Antonio e mamma Maria Rosa, a fianco delle sorelle e del cognato che aveva progettato di ammazzare subito dopo. Mario Giulio Schinalza, sostituto procuratore, ha espresso un fulmineo parere negativo. Aveva ancora nelle orecchie le confessioni del quattro killer: «Ciascuno di noi aveva un interesse im-

mediato a condurre in porto il delitto per ragioni economiche», ha ammesso l'altra sera Giorgio Carboognin. E così hanno massacrato i genitori di Pietro, randellandoli con blocchasteri, bastoni, perfino pentole. Ne soffocavano i rantoli appoggiandogli sul collo le suole degli scarponcini. Il figlio, dopo aver fraccassato la testa del padre, ha «finito» anche la mamma: «Toglietevi, faccio io!», ha ordinato. Parola di complici. Giorgio aveva debiti per 23 milioni dopo aver ordinato una Lancia Delta integrale, Paolo Cavazza doveva restituire un prestito, il minorente Damiano B. voleva comprarsi un «campione di dischi» da tre milioni, Pietro aveva messo gli occhi sull'ultima Bmw. Chis-

à che modello troverà all'uscita dal carcere. Ai funerali, ieri pomeriggio, il vescovo Pietro Nonis ha avuto parole di fuoco, partendo da quando Pietro, ancora ragazzino, abbandonò il Seminario, dove lo giudicano «ragazzo buono ma con difficoltà di comunicazione, scolasticamente distratto e non aperto allo studio, bisognoso di essere seguito con attività di sostegno». Torna a casa, non gli piace neanche lavorare i campi di famiglia. «La terra», mormora il vescovo, «insegna a non considerare indispensabile il superfluo. I giovani stentano ad amara, circondati come sono da un mondo che assume per modelli uomini e donne che guadagnano molto lavorando poco». Pietro, dice, ha cercato miraggi e il piacere di avere compagni che spendono i suoi soldi e finché ce n'è il danno ragione e, se proponi qualcosa che dia il brivido, si mettono dalla tua parte». Il ritratto di Paolo, Giorgio, Damiano. Delle loro famiglie non si vede nessuno, ai funerali che riempiono di migliaia di persone il paesino di Montecchia. Non sono venute neanche le «morse», nemmeno Federica che da due anni filava con Pietro e già pensava

**Gli assassini confermano
il movente «economico» del delitto:
volevano comprare una Delta, una Bmw
e un computer musicale da 3 milioni**



di sedativi, protetto dalla mamma casalinga e dal papà otonico. Michele è il «quinto uomo», cugino di uno degli assassini. Mercoledì sera li ha accompagnati sul luogo del delitto, poi è tornato a casa: «Credo che fosse solo una spaccanotta», si è giustificato. La mamma si lascia sfuggire: «Non è il solo, altri due ragazzi avevano sentito del progetto, senza dargli

credito». Solo che anche «dopo» tutti sono stati zitti. Perfino sabato, dopo arresti e confessioni. «Michele è venuto con noi, diceva che era una montatura», rivela Mirko. Li hanno arrestati, i quattro, giusto in tempo. Ancora poche ore e avrebbero ucciso anche sorelle e cognato di Pietro. Non avevano ancora deciso come, ma sabato era il giorno deciso. Nadia, Laura e Stefano, i bersagli mancati, seguono i feriti in trincea, disfilati. Davanti ci sono sindaco e gonfalone. Sui muri del paese solo rari annunci funebri familiari, nessun testo ufficiale, centinaia di manifesti dei coscritti: «Evvia il settantuno, come noi non c'è nessuno». La leva di Pietro, che Pietro ha dribblato. Scenderà anche l'ergastolo? «Dice di voler tornare a vivere con le sorelle e lavorare i campi» a sapere il suo legale. In chiesia non appaiono né lui né i suoi fiori. Arriva comunque un fratello, Beppe Priuli, di quelli che aiutano i carcerati. Porta una preghiera di perdono di Pietro e degli altri tre. L'hanno chiesta loro? «No, ma noi abbiamo capito...». La strada della redenzione gliel'hanno già aperta, volenti o nolenti.

Le sorelle di Pietro Maso, il giovane omicida, durante i funerali dei genitori

**«Ecco, signor giudice
le racconto quella sera»**

«Ella intanto non perdeva i sensi. Pietro visto questo intervenne e vibrò più di un colpo di spranga alla testa. I colpi furono molto violenti e la donna cessò subito di respirare e di muoversi». Così Giorgio Carboognin descrive la fine di Maria Rosa Maso, ammazzata assieme al marito dal figlio e da tre suoi amici-complici. Un racconto agghiacciante, che ha sordito giudici ed avvocati.

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. Lui, giura e spergiura, poco prima di passare all'azione aveva perso il coraggio. Per quanto si fosse mascherato da diavolo, non se la sentiva di restare in agguato coi suoi tre amici ad attendere l'arrivo dei genitori di Pietro Maso per massacrarli. Ma, aggiunge Giorgio Carboognin, diciottenne commesso di supermercato, gli altri lo convinsero: «Il Pietro fu il più energico nell'insistere affinché rimassimo, gli altri due però contribuirono non poco a farmi superare le indecisioni. In particolare il Paolo ed il Damiano ponevano l'accento sui vantaggi economici che ne avrei tratto...». E lui

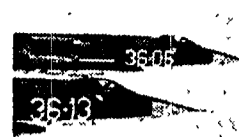
il minorente del gruppo) che erano assieme... Non appena comparve la madre di Pietro, io esitai e non mi diressi subito verso di lei, ciò fece invece il Cavazza che la raggiunse e la colpì con la spranga di ferro, costituita dal blocchastero, al capo: subito dopo corsi anch'io e la colpì con le mani; non usai la pentola che avevo abbandonato nell'avvicinarmi. Colpii la donna perché questa urlava; volevo farle perdere i sensi. Visto che la donna non taceva chiesi agli altri che mi dicesse qualcosa da mettere sulla bocca: mi fu passato un sacchetto di plastica, io lo usai per tapparle la bocca». La povera signora però non aveva ugualmente perso i sensi. «Pietro, visto questo, intervenne e vibrò più di un colpo di spranga alla testa. I colpi furono molto violenti, e la donna cessò subito di respirare e di muoversi». L'orrore non è finito. Anche il papà era ancora vivo, benché stordito e a terra. Il Cavazza, stando in piedi, gli tenne premuto un piede contro la gola», racconta Carboognin. «Ad un certo punto egli, stanco, aveva chiesto al B.D. di so-

stituirlo in quella operazione ed i due effettivamente si erano dati il cambio. A proseguire nell'operazione di soffocamento col piede puntato alla gola era stato il Damiano, fino a che l'uomo non cessò di respirare». È quasi finita. «Dopo che i genitori di Pietro erano rimasti per terra immobili, Cavazza Paolo uscì dalla casa. Lo vedemmo tornare dopo una decina di minuti. Al ritorno ci disse che era uscito per verificare se nei paraggi della casa vi fosse qualcuno...». A cose fatte i corpi furono coperti non so da chi degli altri tre con un lenzuolo. Io ero andato in bagno a lavarmi le mani. E il gruppetto se ne va, tranquillo nella notte. È mercoledì: «Secondo i nostri programmi si sarebbe dovuto procedere all'uccisione delle sorelle e del cognato di Pietro il sabato successivo, questo però era un aspetto che avremmo dovuto puntualizzare meglio in seguito dopo aver visto come andavano le cose a conclusione degli omicidi già commessi». Pietro, Paolo, Giorgio e Damiano li avevano studiati da mesi, decisi da poco. Dice ancora Carboognin: «L'i-

dea di compiere il delitto venne da Maso Pietro, lo maturammo a lungo». Si era ancora nel 1990. «Poi verso fine anno lo accantonammo. Dopo qualche tempo essa fu rilanciata da Pietro». Il figlio dei Maso conta gli amici separatamente: «Egli ne aveva parlato con me senza neanche dirmi che ne stesero parlandone con gli altri due; che tutti e quattro fossimo al corrente della cosa e che in realtà partecipassimo realmente al progetto fu chiaro solo poco più di un mese fa, allorché Pietro introdusse l'argomento mentre eravamo tutti e quattro assieme». Il movente, per tutti, erano i soldi: «Io mi ero ritrovato col debito di 23 milioni a metà col Pietro, e per coprire l'esposizione verso la banca egli aveva pure falsificato e messo in circolazione un assegno con la firma della madre. Il Cavazza Paolo aveva contratto un debito con tale (...) di Montecchia, e non sapeva come fare a restituire il denaro. Il minore B. aveva intenzione di acquistare un campionario per fare dischi, l'apparecchiatura costava sui tre milioni ed egli aveva bisogno

di questo denaro. La prospettiva per tutti veniva proprio dall'idea omicida del Pietro che se avessimo collaborato con lui nell'uccisione dei suoi familiari avrebbe poi diviso l'eredità nei termini che ho detto. La ragione prossima che ci spinse ad accelerare i tempi fu quella dell'assegno falsificato dal Pietro e messo in circolazione. La nostra preoccupazione era che da un momento all'altro i genitori di Pietro l'avrebbero saputo, per cui occorreva eliminarli subito». Fu scelto mercoledì proprio perché il figlio sapeva della assenza fissa e degli orari di ritorno dei suoi: «Noi andammo in casa circa un'ora prima per prepararci...». Tutto vero? I legali dei quattro arrestati fanno intuire prospettive divergenti. «Ci sono quattro imputati e quattro versioni diverse», dicono i difensori di Pietro. Il giudice e gli altri avvocati hanno già spiegato che, oltre alla differenza di ruoli (Pietro e Carboognin i leader, gli altri due i gregari) già accertata, non resta poi molto da chiarire. Solo dettagli, piccole contraddizioni. □ M.S.

**Caccia F-104
precipita
nel Grossetano:
salvo il pilota**



Precipita una caccia dell'Aeronautica: nessun ferito. Salvo il pilota. L'F-104 (nella foto un esemplare dell'aereo) decollato dall'aeroporto di Grosseto, è caduto ieri, poco prima di mezzogiorno, in un'area boscosa e disabitata sulle colline Metallifere, nelle vicinanze di Massa Marittima: il pilota, dopo aver portato il velivolo lontano dai centri abitati, si è lanciato con il paracadute ed è sceso a terra incolume. La caccia era partita circa 45 minuti prima, insieme ad un altro F-104, per un volo di addestramento in coppia. Ai comandi c'era il capitano Roberto Ripamonti, 21 anni, torinese, del Quarto Stormo, nono gruppo caccia intercettori: un pilota che al comando dell'Aeronautica militare di Grosseto viene definito «molto esperto». Secondo quanto si è appreso dal comando, il velivolo sarebbe stato colpito da un fulmine: la zona dove è precipitato il caccia, infatti, in quel momento era interessata da un forte temporale.

**Controlli antidroga
contro
le «stragi
del sabato sera»**

Contro le «morti del sabato sera», si intensificano i controlli delle forze dell'ordine attorno alle discoteche che - nelle serate di fine settimana - calamitano migliaia di ragazzi. Durante lo scorso week-end il secondo gruppo della Guardia di Finanza di Como ha tenuto d'occhio le zone del varesotto e del comasacco, con risultati che parlano da soli: in una sola serata, nei pressi dei locali da ballo (erano una quindicina quelli tenuti d'occhio) sono stati sequestrati 86 francobolli all'Lsd - una specialità che si compra ad Amsterdam per 5.000 lire, e che si lascia sciogliere in bocca come una caramella - e cinquanta grammi tra eroina e cocaina. I francobolli erano nascosti nell'automobile di A.C., un ragazzo bergamasco di vent'anni, incensurato. Sono undici le persone trovate in possesso di piccole quantità di stupefacenti, e per questo segnalate alle prefetture.

**Contrabbandieri
con mezzi blindati
contro
i finanziere**

Reparti della 11ª legione della Guardia di Finanza di Fasano, Ostuni e Bari hanno sequestrato circa sei tonnellate di sigarette di contrabbando e trecento auto-contrabbandieri. Durante le operazioni è rimasto ferito per lo speronamento della sua auto, il finanziere Giuseppe Mazzarese che è stato ricoverato nell'ospedale civile di Ostuni (Brindisi) per trauma contusivo del capo e colpo di frusta cervicale. Particolare l'operazione compiuta dai finanzieri della terza compagnia di Bari che hanno fermato, presso Acquafredda delle Fonti (Bari), cinque automezzi, tra i quali un fuoristrada blindato che più volte aveva provocato incidenti a mezzi della Guardia di Finanza, e un furgoncino, anch'esso blindato.

**Assicurazioni auto:
forse annullato
il rincaro
delle tariffe**

Il rincaro delle tariffe re auto entrato in vigore nell'aprile 1990 potrebbe essere annullato per un vizio di insostituibilità del procedimento che ha portato alla determinazione dei nuovi importi. Il Tribunale amministrativo del Lazio (terza sezione, presidente Buonvino) si appresta ad emettere un'ordinanza con la quale solleva una questione di costituzionalità della legge che disciplina la fissazione delle suddette tariffe. A dare notizia dell'imminente ordinanza dei giudici amministrativi di primo grado è stato il Codacoms (il coordinamento delle associazioni degli utenti e consumatori) che insieme ad altri sodalizi ha impugnato dinanzi al Tar il provvedimento del CIP del maggio dello scorso anno, con il quale le tariffe re auto vennero aumentate di circa il 10 per cento.

**Il finanziere
Mendella
smentisce
il suo sequestro**

Giorgio Mendella smentisce di essere stato sequestrato. Lo ha fatto ieri con una telefonata alla redazione di Lucca del quotidiano di Tirreno. Il «telefinanziere» sostiene di aver appreso la notizia dai giornali, ma aggiunge che, «anche nel caso fosse vera sarebbe stata diffusa nel tentativo di farmi uccidere». A quanto si è appreso, la Procura di Lucca non avrebbe aperto alcuna inchiesta sul presunto rapimento, anche se avrebbe mandato nelle scorse settimane «alcuni atti» alla Procura di Milano.

GIUSEPPE VITTORI

Napoli, botte e minacce con il coltello

**I figli-vittime si ribellano
Arrestato «padre-padrone»**

Un disoccupato di Torre Annunziata, quasi sempre ubriaco, maltrattava i figli: i quattro più piccoli, stanchi delle percosse, hanno trovato il coraggio di andare dai carabinieri a denunciare il genitore. Dopo accertamenti, il «padre-padrone» Silvio Della Ragione, di 37 anni, è stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Poggioreale. Ora la moglie e i sette figli attendono la decisione del tribunale dei minori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FABRZA

NAPOLI. «È quasi sempre ubriaco. Ci picchia. Ha minacciato nostro fratello con un coltello perché diceva lui, mancavano diecimila lire dal suo portafoglio». I carabinieri di Torre Annunziata non volevano credere alle proprie orecchie quando hanno sentito il racconto di quel quattro ragazzino che si era presentato in caserma da qualche minuto. Bagnati come pulcini dalla pioggia, i quattro ragazzini hanno chiesto al carabiniere che gli ha aperto la porta di parlare con qualcuno e poi, una volta dentro, hanno annoccolato la loro storia di percosse, minacce, angosce. «Non ce la facciamo più», hanno concluso i quattro bambini, invocando l'intervento del capitano del Cc Giuseppe La Gala. L'ufficiale a questo punto ha deciso di chiarire la drammatica «denuncia» ed è andato a casa Della Ragione. Uno squallido basso, umico,

Il presidente del tribunale dei minori di Napoli, De Menato, commentando l'episodio, ha affermato che «purtoppo è lo specchio di una realtà disgregata nella quale le famiglie non riescono più ad assolvere al loro compito. Una realtà nella quale, sempre più spesso, gli adulti scaricano le proprie frustrazioni, personali, lavorative, esistenziali, sui minori».

La vicenda messa in luce dalla denuncia dei quattro ragazzi non è, purtroppo, neanche del tutto nuova - fanno notare al Tribunale dei minori - come non è eccezionale la figura del «padre-padrone». I giudici cercano di intervenire, affidando i minori ad istituti (anche se questa non è la migliore soluzione); talvolta arrivano persino a sradicarli dalle famiglie, dichiarando l'adozione dei bambini maltrattati, ma tutti questi interventi sono palliativi, non risolvono i problemi alla radice.

Silvio Della Ragione, dopo gli accertamenti, è stato arrestato e trasferito al carcere di Poggioreale. La moglie ed i sette figli sono rimasti nel «basso», in attesa che qualcuno si ricordi di loro. Hanno risolto un problema, quello dei maltrattamenti; restano da risolvere tutti gli altri, altrettanto gravi, legati alla sopravvivenza in una realtà sociale altamente disgregata.

Si attende la perizia necroscopica

**L'odontotecnico sardo
ucciso per rapina?**

Ucciso per rapina? Le indagini sulla morte dell'odontotecnico cagliaritano Bruno Tuveri imboccano la pista dell'omicidio. Vicino all'auto carbonizzata della vittima sono state ritrovate alcune tracce di sangue e i segni di una violenta colluttazione. Riserbo degli investigatori, in attesa dei risultati della perizia necroscopica. Si indaga nei paesi dell'Ogliastra dove l'odontotecnico era molto conosciuto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Il mistero sarà definitivamente risolto dalla perizia necroscopica, ma ormai di dubbi ne restano pochi. Bruno Tuveri, l'odontotecnico cagliaritano scomparso nei giorni scorsi durante un viaggio di lavoro in Ogliastra, è morto in un agguato. Aggredito, percosso, colpito a morte e poi bruciato assieme alla sua «Flat Uno», nelle campagne di Villalagrade Strisali, per eliminare ogni elemento di prova. Lo rivelano le tracce di sangue, rinvenute poco distanti, e i segni evidenti di una colluttazione: un vetro dell'automobile infranto, gli occhiali della vittima finiti in mezzo ai cespugli, forse in una violenta, tragica colluttazione. Il giallo dunque riparte da zero. L'ipotesi prevalente fino a ieri, quella di una disgrazia automobilistica, non viene ancora scartata del tut-

ressa Maria Bonauo Del Savio, sostituto procuratore del tribunale di Lanusei, attende dai periti di conoscere il giorno e l'ora esatta del decesso, anche per fare luce su alcuni particolari ancora poco chiari. Gli ultimi ad aver visto vivo l'odontotecnico sono stati alcuni amici di Lotzorai, giovedì mattina. Con ogni probabilità la morte risale ad alcune ore dopo: Bruno Tuveri, infatti, non è giunto ai due appuntamenti successivi, il primo a Jerzu, ancora in Ogliastra, dove giovedì sera doveva ritirare della carne da alcuni amici allevatori, il secondo a Sarroch, in provincia di Cagliari dove venerdì mattina doveva consegnare alcune protesi dentarie.

Ma a questo punto gli inquirenti vagliano con grande attenzione soprattutto alcuni «sospetti» riferiti recentemente dallo stesso odontotecnico alla moglie: Bruno Tuveri aveva avuto la sensazione di essere seguito da «misteriosi personaggi» durante i precedenti viaggi di lavoro sulle strade dell'Ogliastra. Era una strana segnalazione che era giunta anche da uno dei tanti amici di quelle parti: «Attenzione, muoviti con prudenza». L'aggressione si stava già preparando da tempo? Un nuovo mistero si aggiunge al giallo.

Servivano anche a smistare coca

**Murate a Catania
trenta case di tolleranza**

Blitz della polizia nel quartiere catanese San Berillo. Nel mirino degli agenti il giro di prostituzione controllato dal clan dei Cursoli. Il giudice Felice Lima ha ordinato di «murare» gli ingressi delle case di tolleranza. Ci sarebbe un collegamento tra il racket della prostituzione e il traffico di cocaina. Sarebbero le stesse «squillo» sudamericane a far da corrieri della cocaina. Forse un legame tra il «cartello di Medellín» e i clan catanesi.

WALTER RIZZO

CATANIA. Al posto dei sigilli questa volta hanno usato mattoni e cemento. Cinque vecchi palazzi, nel quartiere catanese Gran Berillo, sono stati ieri mattina da alcune squadre di operai inviate dal sostituto procuratore della Repubblica Felice Lima, autore di un vero e proprio blitz contro il racket delle «case chiuse». Un giro che riesce a fatturare anche 600 milioni al giorno. Buona parte dei soldi finisce nelle casse della potente cosca catanese dei Cursoli. Ragazze colombiane, provenienti in gran parte dalla zona di Medellín, l'area dove si concentra la maggiore produzione mondiale di cocaina, sono il primo anello di questa sorta di «catena di montaggio» dell'amore a pagamento. Nella notte tra lunedì e martedì un nugolo di agenti ha circondato l'intero quartiere, dove secondo una stima approssimativa sarebbero in attività

tati da vigili urbani e poliziotti. Nonostante qualche protesta, hanno attaccato il foglietto con l'ordine di sequestro del Tribunale e quindi hanno tirato su i muri per bloccare gli ingressi.

L'indagine comunque non si è conclusa, tengono a precisare in Procura. L'operazione infatti, più che alla repressione del racket della prostituzione era diretta a colpire il traffico di cocaina, che in città sarebbe sotto il rigido controllo dello stesso clan che controlla il giro di prostitute colombiane. La droga, proveniente da Medellín, segue le stesse rotte attraverso le quali le ragazze sudamericane arrivano in città. Partenza da Bogotá e sosta ad Amsterdam o a Parigi, quindi l'arrivo a Milano, Genova o Roma e da lì, dopo alcune altre tappe intermedie, a Catania. Secondo gli inquirenti sarebbero le stesse ragazze, poi impiegate nel giro della prostituzione, a fare da corrieri della cocaina. Un'ipotesi questa che rievocarebbe uno stretto collegamento tra il clan catanese dei Cursoli ed esponenti del «Cartello di Medellín». Una pista che troverebbe conferma anche nelle indagini svolte dall'«Alto Commissariato per la lotta alla mafia», che nei mesi scorsi aveva avanzato l'ipotesi del collegamento tra il traffico di droga e il giro delle prostitute sudamericane.